

Stefan Zweig

La resurrezione di Georg Friedrich Händel

Traduzione dal tedesco di Gabriella Rovagnati

© Gabriella Rovagnati 2021

La resurrezione di Georg Friedrich Händel

21 agosto 1741

Il domestico di Georg Friedrich Händel, il pomeriggio del 13 aprile 1737, seduto davanti alla finestra del pianterreno della casa di Brook Street, era dedito a un'occupazione alquanto stravagante. Aveva notato con rammarico che la sua scorta di tabacco si era esaurita e in verità avrebbe dovuto recarsi solo due strade più avanti per procurarsi del tranciato fresco nel negozietto della sua amica Dolly, ma non osava uscire di casa per paura del suo irascibile signore e padrone. Georg Friedrich Händel era tornato a casa dalle prove con la rabbia in corpo, paonazzo in volto per il sangue che gli ribolliva e con le arterie temporali rigonfie; con un botto aveva chiuso la porta di casa e adesso stava camminando su e giù al primo piano, il domestico lo sentiva, con tale veemenza, che il soffitto tremava: non era consigliabile, in simili giorni di furore, essere trasandati nel servizio. Così il domestico cercava un'occupazione che lo distraesse dalla noia facendo fuoriuscire dalla sua corta pipa di terracotta, invece che fumo azzurro in cerchi ben tondi, una serie di bolle di sapone. Si era preparato un piccolo contenitore con schiuma di sapone, e si divertiva a far volare dalla finestra per strada quelle bolle multicolori. I passanti si fermavano, frantumavano divertiti con il bastone da passeggio questa o quella sfera colorata, ridevano e mandavano un cenno di saluto, ma non si meravigliavano affatto. Infatti da quella casa in Brook Street ci si poteva aspettare di tutto; qui di notte si sentiva all'improvviso risuonare il clavicembalo, qui si sentivano piangere e singhiozzare le cantanti, quando il collerico compositore tedesco in un attacco d'ira da vero energumeno le minacciava perché avevano cantato in un tono più alto o più basso di un'ottava. Agli occhi dei vicini di Grosvenor Square, il numero 25 di Brook Street era da tempo un manicomio.

Il domestico soffiava con placida perseveranza le sue bolle variopinte. Dopo un po' di tempo la sua perizia era visibilmente aumentata, le sfere marmorizzate si facevano sempre più grandi e sempre più sottili, s'alzavano più leggere sempre più in alto, e una superò persino la bassa sommità della casa di rimpetto. Ecco che però d'un tratto il domestico s'interruppe spaventato, poiché l'intera casa s'era messa a tremare per un tonfo cupo. I vetri tintinnarono, le tende oscillarono; qualcosa di massiccio e di pesante doveva essere caduto a terra al piano superiore. E il domestico balzò in piedi e salì a spron battuto i gradini fin allo studio.

La poltrona, su cui il Maestro sedeva quando lavorava, era vuota, la stanza era vuota, e il domestico stava già per procedere verso la camera da letto quando scoprì Händel disteso immobile sul pavimento, con gli occhi sbarrati; e quando s'arrestò per lo spavento, sentì un cupo rantolo pesante. Quell'uomo robusto giaceva supino e gemeva, o meglio emetteva gemiti sempre più brevi e sempre più flebili.

Sta morendo, pensò il domestico atterrito, e s'inginocchiò rapido per soccorrere quell'uomo semisvenuto. Tentò di sollevarlo per trascinarlo fino al sofà, ma il corpo

di quel gigante era troppo greve, troppo pesante. Perciò gli slacciò soltanto con veemenza il foulard che gli stringeva il collo, e subito il rantolio cessò.

Ma ecco che dal piano più basso accorse Christof Schmidt, l'aiutante, l'assistente del Maestro, appena arrivato per copiare alcune arie; quel tonfo tremendo aveva spaventato anche lui. In due sollevarono quell'uomo pesante – le sue braccia pendevano flaccide come quelle di un morto – e lo deposero sul letto con la testa sollevata. “Spoglialo”, ordinò Schmidt al domestico, “io corro a chiamare il medico. E spruzzagli acqua in faccia finché si sveglia.”

Christof Schmidt corse via senza soprabito, non perse tempo, tentò di fermare con un cenno da Brook Street verso Bond Street tutte le carrozze che procedevano a trotto sostenuto senza prestare la minima attenzione a quel grasso uomo ansimante in maniche di camicia. Finalmente una si fermò, il postiglione di Lord Chandos aveva riconosciuto Schmidt, il quale, dimenticando del tutto l'etichetta, spalancò la portiera. “Händel sta morendo!” gridò al duca, che sapeva essere un grande amante della musica e fra più generosi mecenati del suo amato Maestro, “devo raggiungere un medico.” Subito il duca lo invitò a salire in carrozza, i cavalli assaporarono la violenza della frusta, e così andarono a prelevare il dottor Jenkins dal suo laboratorio in Fleet Street, dove era giusto intento a un'analisi d'urina. Con il suo leggero Hansom cab questi si recò subito con Schmidt in Brook Street. “La causa è stata la molta collera, “lamentava l'assistente disperato, mentre il calesse procedeva, “lo hanno tormentato a morte, quei maledetti cantanti e castrati, gli adulatori e i critici, tutti quei vermi odiosi. Quattro opere ha scritto quest'anno, per salvare il teatro, ma gli altri si occupano solo delle signore e della corte, e soprattutto quell'Italiano li fa impazzire tutti, quel maledetto castrato, quell'urlante scimiotto nevrastenico. Ah, cosa mai hanno fatto al nostro buon Händel! Tutti i suoi risparmi ci ha rimesso, diecimila sterline, e adesso lo tormentano con cambiali e lo aizzano a morte. Mai nessuno ha portato a compimento opere tanto magnifiche, mai nessuno si è prodigato in maniera così totale, ma tutto questo accanimento farebbe a pezzi inevitabilmente anche un gigante. Oh, che uomo! Che genio!”

Il dottor Jenkins lo stava ad ascoltare in glaciale silenzio. Prima di entrare un casa, fece ancora un tiro e poi vuotò la pipa battendone la cenere. “Quanti anni ha?”

“Cinquantadue”, rispose Schmidt.

“Brutta età. Ha sgobbato come una bestia da soma. Ma è anche forte come un toro. Beh, vediamo cosa si può fare.”

Il domestico porse la bacinella, Christof Schmidt alzò il braccio di Händel, e a quel punto il medico eseguì il salasso. Un getto di sangue spruzzò fuori, rosso chiaro e caldo, e nell'istante successivo dalle labbra contratte fuoriuscì un sospiro di sollievo. Händel sospirò profondamente e aprì gli occhi. Erano ancora stanchi, straniti e incoscienti. Il loro fulgore era spento.

Il medico bendò il braccio. Non c'era più molto da fare. Stava ormai per alzarsi quando notò che le labbra di Händel si stavano muovendo. S'avvicinò. Piano piano, come in un sospiro, Händel rantolava: “È finita ..., per me è finita ..., niente più forze ..., non voglio vivere senza forze ...” Il dottor Jenkins si chinò più profondamente su di lui. Notò che un occhio, il destro, aveva lo sguardo fisso,

mentre l'altro si muoveva. Per prova alzò il braccio destro di Händel, che ricadde come morto. Quindi alzò il sinistro, che rimase invece nella nuova posizione. Ora il dottor Jenkins ne sapeva a sufficienza.

Quando lasciò la stanza, Schmidt lo seguì sulle scale, timoroso, turbato. “Di che si tratta?”

“Apoplessia. Il lato destro è paralizzato.”

“E potrà” – a Schmidt mancava la parola – “potrà guarire?”

Il dottor Jenkins si pigliò meticoloso una presa di tabacco da naso. Non amava quel genere di domande.

“Forse. Tutto è possibile.”

“E resterà paralizzato?”

“È probabile, a meno che non succeda un miracolo.”

Schmidt però, votato anima e corpo al Maestro, non mollò la presa.

“E potrà, potrà almeno ancora lavorare? Non può vivere senza comporre.”

Il dottor Jenkins era già sulle scale.

“Questo non più”, disse molto piano. “Forse manterremo in vita l'uomo. Il musicista l'abbiamo perduto. Il colpo ha compromesso il cervello.”

Schmidt lo fissò. Nel suo sguardo c'era un tale sconforto che il medico ne rimase colpito. “Come ho detto”, ribadì, “a meno che succeda un miracolo. Io però non ne ho mai visti.”

Per quattro mesi Georg Friedrich Händel visse senza forze, e la forza era la sua vita. La metà destra del suo corpo rimase inerte. Non riusciva a camminare, non riusciva a scrivere, con la destra non riusciva a suonare nemmeno una nota sulla tastiera. Non riusciva a parlare, le sue labbra erano storte a causa della lacerazione tremenda gli che aveva attraversato il corpo, le parole gli uscivano di bocca solo come un confuso balbettio. Quando gli amici facevano musica per lui, nel suo occhio balenava un po' di luce, allora quel corpo pesante e immobile si muoveva come un malato in sogno, avrebbe voluto battere il ritmo, ma aveva il gelo nelle membra, un terribile irrigidimento, i tendini, i muscoli non gli ubbidivano più; colui che un tempo era stato un uomo gigantesco si sentiva disperatamente murato in una tomba invisibile. Non appena la musica cessava, le palpebre gli si abbassavano ed egli rimaneva inattivo come un cadavere. Alla fine il medico, per togliersi dall'imbarazzo – il Maestro era evidentemente inguaribile –, disse che si mandasse il malato ai bagno termali di Aquisgrana, che forse avrebbero apportato qualche miglioramento.

Ma sotto quella scorza rigida, come è delle calde acque del sottosuolo, viveva una forza inconcepibile: la volontà di Händel, la forza primigenia della sua indole, non era stata toccata da quel colpo annichilente; lui non voleva ancora lasciar tramontare il tratto immortale in quel corpo mortale. Quel gigante non si era ancora dato per vinto, voleva ancora, voleva ancora vivere, voleva comporre, e quella volontà operò il miracolo contro la legge di natura. Ad Aquisgrana i medici lo misero in guardia dal rimanere nelle acque termali oltre tre ore, il suo cuore non avrebbe resistito, quella prassi avrebbe potuto ucciderlo. Ma quella sua volontà sfidò la morte per amore della vita e del suo piacere più prepotente: la salute. Con orrore dei medici, Händel rimaneva per nove ore al giorno nelle acque termali, e con la sua volontà crebbe

anche la sua forza. Dopo una settimana riuscì di nuovo a trascinarsi, dopo una seconda settimana riuscì a muovere il braccio, e in quel modo, vittoria immane della volontà e della fiducia, si sottrasse all'irretimento paralizzante della morte, per abbracciare la vita in modo ancor più ardente, più luminoso di prima con la gioiosa soddisfazione che conosce solo chi sta riuscendo a guarire.

L'ottavo giorno, del tutto padrone del proprio corpo, dato che doveva partire da Aquisgrana, Händel si fermò davanti a una chiesa. Non era mai stato particolarmente devoto, ma ora che con l'andatura sciolta riavuta per grazia ricevuta, salì all'emporio dove c'era l'organo, si sentiva mosso da qualcosa di incommensurabile. Toccò con la sinistra per prova i tasti. La musica risuonò, risuonò nitida e pura in quello spazio in attesa. Titubante provò allora con la destra, che era stata a lungo rigida e immobile. Ed ecco, anche al tocco di questa la musica sgorgò come una fonte argentea. Pian piano cominciò a suonare, a improvvisare con la fantasia e fu trascinato in quel flusso grandioso. Meravigliose si accumularono e si composero nell'invisibile quelle pietre di suono, magnifici s'elevarono di nuovo gli edifici aerei e senz'ombra del suo genio, nitidezza inconsistente, luce risonante. Di sotto c'erano in ascolto suore e devoti senza nome. Così non avevano mai sentito suonare nessuno sulla terra. E Händel, con la testa umilmente piegata, continuava a suonare. Aveva ritrovato il proprio linguaggio, quello con cui parlava a Dio, all'eternità e agli uomini. Era di nuovo in grado di fare musica, era di nuovo in grado di comporre. Solo allora si sentì guarito.

“Dall'Ade sono ritornato”, diceva fiero, dilatando l'ampio petto e allargando le braccia possenti Georg Friedrich Händel al medico londinese, che non poteva fare a meno di stupirsi di quel miracolo della medicina. E con piena energia, con la sua prepotente foga creativa si ributtò immediatamente nel lavoro con la doppia avidità di chi è guarito. Il vecchio piacere della sfida era tornato di nuovo a quel cinquantatreenne. Scrive un'opera – a meraviglia gli obbedisce la mano guarita –, ne scrive una seconda, una terza, i grandiosi oratori “Saul” e “Israele in Egitto” e l'“Allegro e Pensieroso”; come da una sorgente a lungo otturata sgorga inesauribile il piacere creativo. Ma il tempo è contro di lui. La morte della regina interrompe le esibizioni, poi inizia la guerra di Spagna, sulle pubbliche piazze si raduna ogni giorno una folla che urla e canta, ma il teatro rimane vuoto, e i debiti si accumulano. Poi arriva il rigore dell'inverno. Su Londra si abbatte un freddo tale che il Tamigi gela e slitte con campanelli tintinnanti attraversano la sua superficie a specchio; in quel brutto periodo tutte le sale restano chiuse, perché nessuna musica angelica può contrastare un simile terribile gelo nei locali. Inoltre i cantanti si ammalano e si deve annullare uno spettacolo dopo l'altro; la penosa situazione di Händel peggiora sempre più. I creditori incalzano, i critici lo diffamano, il pubblico resta indifferente e muto; pian piano a quell'uomo che lotta disperato vien meno il coraggio. Un'esibizione per beneficenza lo ha appena salvato dal cumulo dei suoi debiti, ma che infamia doversi comprare da vivere come un mendicante! Händel si chiude sempre più in se stesso, sempre più cupo diventa il suo stato d'animo. Non era meglio aver paralizzato un lato del corpo piuttosto che adesso l'anima intera? Nell'anno 1740 Händel si sente di nuovo un uomo vinto, abbattuto, scoria e cenere della sua fama di un tempo. A fatica imbastisce ancora insieme qualche brano di opere precedenti, ogni tanto compone

ancora qualche piccola cosa. Ma il grande fiume è prosciugato, finita la forza primigenia nel corpo risanato; per la prima volta si sente stanco, quel gigante, per la prima volta sconfitto quel combattente mirabile, per la prima volta sente bloccarsi e inaridire dentro di sé il sacro fiume della creatività che da trentacinque anni inonda il mondo. Siamo un'altra volta alla fine, un'altra volta. E quell'uomo disperato sa, o crede di sapere, che questa volta la fine è per sempre. Perché mai, sospira, Dio mi ha fatto resuscitare dalla malattia, se la gente mi seppellisce di nuovo? Meglio che fossi morto, invece di aggirarmi come un'ombra di me stesso nel freddo e nel vuoto di questo mondo. E talvolta, preso dalla collera, mormora le parole di colui che pendeva dalla croce: "Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?"

Perduto, disperato, stanco di se stesso, senza più fede nella propria forza, senza più fede forse neppure in Dio, Händel in quei mesi vagabonda di notte per Londra. Solo tardi osa uscire di casa, perché di giorno i creditori lo aspettano sulla porta con i loro biglietti per bloccarlo, e per strada ci sono poi gli sguardi indifferenti e sprezzanti della gente. Talvolta pensa se non sarebbe il caso di fuggire in Irlanda, dove ancora si crede alla sua fama, – ah, quelli non hanno idea di come nel suo corpo sia infranta ogni energia –, o in Germania, o in Italia; magari lì il gelo interiore potrebbe di nuovo sciogliersi; forse, sfiorata dal vento del sud, la melodia potrebbe sgorgare dal desertico paesaggio roccioso dell'anima sua. No, non regge il fatto di non poter comporre, di non poter lavorare, Georg Friedrich Händel, non sopporta di essere uno sconfitto. Talvolta si ferma davanti a una chiesa. Ma sa che le parole non gli offrono nessuna consolazione. A volte si siede in un'osteria; ma chi ha conosciuto l'ebbrezza sublime, beata e pura della creatività, aborre il sapore dell'acquavite scadente. E talvolta fissa dal ponte del Tamigi l'acqua nera che scorre muta nella notte, chiedendosi se non sarebbe meglio buttarsi tutto alle spalle con salto deciso! Solo non portare più il peso di quel vuoto, non avere più quell'orrore della solitudine, la sensazione di sentirsi abbandonato da Dio e dagli uomini.

Aveva di nuovo vagabondato nella notte. Era stata una giornata caldissima quel 21 agosto 1741, il cielo sopra Londra era stato fosco e afoso come metallo fuso; solo di notte Händel se n'era andato a prendere un po' d'aria al Green Park. Là, s'era seduto stanco all'ombra impenetrabile degli alberi, dove nessuno lo poteva vedere, dove nessuno lo poteva tormentare, perché ora la sua stanchezza pesava su di lui come una malattia; era stanchezza nel parlare, nello scrivere, nel suonare, nel pensare, stanchezza nel sentire, stanchezza nel vivere. A che scopo, infatti, e per chi? Come un ubriaco era poi tornato a casa, lungo Pall Mall e St. James Street, mosso solo da un unico fervente desiderio: dormire, dormire, non sapere più nulla, riposare soltanto, tranquillo, e preferibilmente per sempre. Nella casa di Brook Street non c'era più nessuno che fosse sveglio. Lentamente – ah, come s'era fatto stanco, quanto lo aveva stancato la gente, aizzandolo! – salì strisciando le scale; a ogni passo pesante il legno scricchiolava. Finalmente arrivò nella sua stanza. Attivò l'acciarino e accese la candela sulla scrivania: lo fece senza pensare, in modo meccanico, come aveva sempre fatto da anni per poi sedersi a lavorare. Perché allora – un sospiro malinconico gli passò sulle labbra – da ogni passeggiata si portava a casa una melodia, un tema, poi lo fissava rapido in forma di appunto sulla carta per non

perdere nel sonno quanto aveva pensato. Ora però il tavolo era vuoto. Non c'era nessun foglio di musica, non c'era nulla da iniziare e nulla da concludere. La sacra ruota del mulino era ferma nel fiume raggelato. Non c'era nulla da iniziare e nulla da concludere. Il tavolo era vuoto. Ma no! Non era così! In quel riquadro chiaro non riluceva forse qualcosa di bianco e di cartaceo? Händel lo afferrò. Era un pacchetto, e sentì alla palpazione che conteneva carta. Rapidamente ruppe il sigillo. Sopra c'era una lettera di Jennens, il poeta che per lui aveva scritto i testi per "Saul" e "Israele in Egitto". Gli inviava, scriveva costui, un nuovo poema sperando che lui, l'alto genio della musica, la phoenix musicae, avesse di grazia compassione delle sue povere parole e le portasse sulle sue note attraverso l'etere dell'immortalità. Händel sobbalzò come colpito da qualcosa di abietto. Questo Jennens voleva ancora umiliarlo, lui, il morto, il paralizzato? Con uno strappo lacerò la lettera, la gettò per terra accartocciata e la calpestò. "Malandrino! Canaglia!" borbottò ad alta voce; quell'uomo maldestro aveva toccato la sua ferita più profonda e più bruciante, e l'aveva squarciata fino a provocare un travaso di bile, fino all'amarezza più amara dell'anima sua. Rabbioso spense con un soffio quel lume, raggiunse tentoni la camera e si gettò sul letto: all'improvviso gli sgorgarono lacrime dagli occhi, e tutto il suo corpo si mise a tremare nella furia della sua impotenza. Maledetto questo mondo in cui chi è stato derubato viene anche schernito e chi soffre viene tormentato! Perché chiamarlo ancora in causa, visto che il suo cuore si era già irrigidito e le forze gli mancavano, perché sollecitarlo ancora a comporre un'opera, visto che la sua anima era paralizzata e i suoi sensi privi di forza? Ora voleva soltanto dormire, cupo come un animale, soltanto dimenticare, non esistere più! Quell'uomo massiccio giaceva turbato sopra il letto.

Ma a dormire non riusciva. C'era in lui una grande agitazione, era sconvolto dalla collera come lo è il mare dalla tempesta, era un'ansia malevola e arcana la sua. Si rigirava da destra a sinistra e di nuovo da sinistra a destra, ed era sempre più sveglio. Non era il caso che si alzasse a esaminare le parole di quel testo? Ma no, che effetto poteva ormai fare la parola su di lui, che era come morto! No, non c'era più alcun conforto per lui che Dio aveva lasciato cadere tanto in basso, che era stato staccato del sacro fiume della vita! Eppure, in lui pulsava ancora una forza, segreta e curiosa, che lo incitava e alla quale la sua impotenza non sapeva resistere. Händel si alzò, ritornò nel suo studio e riaccese la candela con le mani tremanti d'eccitazione. Non lo aveva già un'altra volta risollevato un miracolo dalla paralisi del corpo? Forse Dio conosceva anche una terapia e una consolazione per l'anima. Händel spinse il lume più vicino ai fogli scritti. "The Messiah!" c'era scritto sulla prima pagina. Ah, di nuovo un oratorio! Gli ultimi non avevano funzionato. Ma inquieto com'era, voltò la pagina del titolo e iniziò a leggere.

Alle prime parole sussultò. "Comfort ye", così cominciava il testo scritto. "Sia tu consolato!" – erano come un miracolo quelle parole – no, non erano parole: erano una risposta, data da Dio, un appello angelico da cieli coperti per il suo cuore scoraggiato. "Comfort ye" – come suonavano quelle parole, come scuotevano l'anima intimorita nell'intimo, quelle parole che esortavano alla creatività. E subito, non appena le ebbe lette e percepite, Händel le sentì in forma di musica, in note che aleggiavano,

chiamavano, inebriavano, cantavano. O che felicità, la porta s'era aperta, era di nuovo in grado di sentire, di udire in termini di musica!

Gli tremavano le mani, mentre girava pagina dopo pagina. Sì, si sentiva chiamato, chiamato in prima persona, ogni parola lo colpiva con una potenza irresistibile. “Thus saith the Lord (“Così dice il Signore!”): non era forse detto a lui, e a lui soltanto, non era questa la stessa mano che lo aveva scaraventato a terra e che ora lo risolleleva beato? “And he shall purify” (“E ti purificherà”) – sì, questo era capitato a lui; la cupezza era stata d'un tratto spazzata via dal suo cuore ed erano giunti il chiarore e la purezza cristallina della luce che risuonava. Chi altri aveva introdotto nella penna di quel povero Jennens, di quel poetucolo di Gopsall, una simile edificante potenza verbale se non Lui, l'unico che conosceva la sua penosa situazione? “That they may offer unto the Lord” (“Che essi offrano sacrifici al Signore”) – sì, accendendo una tale fiamma sacrificale divampante dal cuore, sì da farla salire fino al cielo, dando risposta, risposta a questa magnifica chiamata. A lui era stato detto questo, a lui soltanto, “Dichiara la tua parola con vigore” – oh, dichiarare ciò, dichiararlo con il fragore delle trombe roboanti e del coro scrosciante, con il tuono dell'organo, sì che ancora una volta il giorno primigenio, la parola, il sacro logos, ridesti gli uomini, gli uomini tutti, anche quelli che disperati ancora camminavano nelle tenebre, perché davvero “Behold, darkness shall cover the earth”, la tenebra ancora copre la terra, ancora non conoscono la beatitudine della redenzione, che a lui sta capitando in quell'ora. E appena letto questo, già sentiva scrosciare da sé in forma completa, il grido di gratitudine per il “Wonderful, counsellor, the mighty God” – sì, la lode per quell'essere portentoso, che sapeva dare consiglio e suggerire l'azione, che sapeva offrire pace a un cuore turbato!” Poiché l'angelo del signore gli si era avvicinato – sì con ali d'argento egli era tornato a discendere nello spazio e lo aveva toccato e redento. Come si poteva non ringraziare, non esultare e giubilare con mille voci nell'unica e propria voce, come non cantare e lodare: “Glory to God!”

Händel chinò il capo su quei fogli come in preda a una gran tempesta. La stanchezza era del tutto sparita. Così non aveva mai provato la propria forza, mai prima si era sentito attraversato così da tutto il piacere della creazione artistica. E di continuo, come getti di calda luce liberatrice, quelle parole defluivano su di lui, ciascuna colpiva il suo cuore, stregandolo e affrancandolo! “Rejoice” (“Rallegrati”) – in modo magnifico il canto rinfrancava quel coro, involontariamente sollevò la testa e le braccia gli si allargarono. “Egli è il vero soccorritore” – sì, questo era quanto voleva testimoniare, come mai nessuna creature terrestre aveva fatto, voleva elevare la propria dichiarazione come una tavola luminosa sopra il mondo. Solo chi ha molto sofferto conosce la gioia, solo chi è stato esposto a molte prove immagina l'estrema beneficio dell'assoluzione; è compito suo testimoniare agli uomini la resurrezione avvenuta dopo aver sperimentato la morte affrontata per amore. Quando Händel lesse le parole: “He was despised” (“Fu disprezzato”), gli tornò in mente un cupo ricordo trasformato in una musica tetra, opprimente. Ormai lo avevano considerato vinto, lo avevano sepolto vivo, perseguitato con scherno – “And they that see him, laugh” – avevano riso di lui vedendolo. “E non c'era nessuno che desse conforto a quell'uomo

che tutto ciò sopportava.” Nessuno lo aveva soccorso, nessuno consolato nella sua impotenza, ma, forza portentosa, “He trusted in God”, egli confidava in Dio, ed ecco, costui non lo lasciava disteso nella tomba – “But thou didst not leave his soul in hell”. No, non lo lasciava nella tomba della sua disperazione, non nell’inferno della sua impotenza, a lui che era in catene, che era sparito, Dio aveva lasciato l’anima, e lo aveva di nuovo chiamato perché portasse agli uomini il messaggio della gioia. “Lift up your heads” (“In alto levate la testa”) – come tutto questo ora lo spingeva a esternare in musica quel grande imperativo, quello di farsi portavoce di quell’annuncio! E d’un tratto sentì un brivido, perché lì, c’era scritto di pugno dal povero Jennens: “The Lord gave the word.”

Gli si fermò il respiro. Qui era detta la verità mediante la bocca di uomo scelto a caso: il Signore gli aveva mandato la parola, che era giunta a lui dall’alto. “The Lord gave the word”: da lui veniva quella parola, da lui veniva quella musica, da lui la grazia! A lui doveva ritornare, doveva essere fatta risalire a lui dal flusso del cuore: cantare le sue lodi era il diletto e il dovere di ogni artista. Oh, bisognava afferrarla e fissarla quella parola, ed elevarla e modularla, dilatarla e tenderla fino a farla diventare ampia come il mondo intero, grande come Dio stesso che l’aveva data, oh, bisognava trasformare quella parola, mortale e caduca, in eternità mediante la bellezza e l’infinta dedizione! Ed ecco: era scritta, risuonava, quella parola, ripetibile, variabile all’infinito: “Halleluja! Halleluja! Halleluja!” Sì, occorreva riassumere in quella parola tutte le voci della terra, quelle chiare e quelle scure, quelle perseveranti degli uomini e quelle cedevoli delle donne, occorreva arrotondarle, accrescerle e variarle, unirle e staccarle nel coro ritmico, far loro salire e scendere la scala di Giacobbe delle note, acquietarle col dolce tocco dell’archetto dei violini, infuocarle con gli squilli acuti delle trombe, lasciarle scrosciare nel tuono dell’organo: “Halleluja! Halleluja! Halleluja!” – con questa parola, con questo grazie occorreva riprodurre un giubilo che da questa terra salisse risuonando fino al creatore dell’universo!

Le lacrime offuscavano gli occhi di Händel, tanto immane era il fervore che provava. Restavano ancora pagine da leggere, la terza parte dell’oratorio. Ma dopo questo “Halleluja, Halleluja” non era più in grado di procedere. Sul piano vocalico quell’esultanza lo appagava, si dilatava e si tendeva, bruciava già come fuoco fluido che voleva scorrere, voleva sgorgare. Oh, come insisteva e incalzava, perché voleva uscire da lui, voleva tornare a elevarsi e tornare al cielo. Svelto Händel afferrò la penna e cominciò a scrivere note, una dopo l’altra, con magica velocità. Non poteva fermarsi, come una nave le cui vele sono in preda alla tempesta, era costretto a procedere senza sosta. All’intorno la notte taceva, muta l’umida tenebra si stendeva sopra la grande città. Ma in lui fluiva luce, e impercettibile nella sua stanza echeggiava la musica dell’universo.

La mattina seguente, quando il domestico entrò circospetto, Händel stava ancora scrivendo seduto alla scrivania. Quando Christof Schmidt, il suo assistente, gli chiese timidamente se potesse essergli d’aiuto nel copiare i suoi appunti, non rispose, borbottò soltanto qualcosa in maniera cupa e pericolosa. Nessuno osò più avvicinarsi, e in quelle tre settimane egli non lasciò mai il suo studio, e quando gli

si portava da mangiare, staccava rapido con la mano sinistra qualche briciola dal pane, mentre la destra non smetteva di scrivere. Infatti non riusciva a fermarsi, era come in uno stato di grande ebbrezza. Quando si alzava e camminava su e giù per la stanza cantando a gran voce e battendo il tempo, i suoi occhi erano altrove; se gli si rivolgeva la parola, sobbalzava e rispondeva in modo incerto e confuso. Il domestico aveva intanto giornate difficili. Venivano i creditori per riscuotere le loro pendenze, venivano i cantanti a supplicare di avere una cantata per i giorni di festa, venivano messaggeri a invitare Händel al castello reale; il domestico doveva mandare via tutti, perché se tentava di rivolgersi anche solo con una parola a colui che era in balia della foga creativa, costui lo investiva irritato con la rabbia di un leone. Georg Friedrich Händel aveva perso in quelle settimane il senso del tempo e delle ore, non distingueva più giorno e notte, viveva esclusivamente in quella sfera che misura tutto solo con il ritmo e la battuta, oscillava solo trascinato da quella corrente che sgorgava da lui sempre più veemente e incalzante, quanto più l'opera si avvicinava, alla velocità di quel fiume, alla fine. Prigioniero di se stesso, misurava a passi ritmati sempre solo il carcere che s'era costruito da sé di quella stanza, cantava, batteva i tasti del clavicembalo, poi si sedeva di nuovo e scriveva, scriveva finché gli bruciavano le dita; mai prima nella vita lo aveva colto un simile attacco di creatività, mai aveva vissuto e sofferto in musica a quel modo.

Infine, dopo appena tre settimane – inconcepibile ancor oggi e per l'eternità! –, il 14 settembre l'opera fu conclusa. La parola s'era fatta musica, in sempiterno fioriva il suono che solo poco prima era stato arido, secco discorso. Il miracolo della volontà era stato compiuto da quell'anima infuocata, proprio come un tempo dal corpo paralizzato s'era compiuto il miracolo della resurrezione. Tutto era scritto, composto, forgiato e svolto in melodia e slancio – solo una parola mancava ancora, l'ultima dell'opera: "Amen". Ma Händel usò questo "Amen", queste due brevi, rapide sillabe, per costruire con loro una scala musicale che giungesse fino al cielo. Le passò da una voce all'altra nel coro alterno, le dilatò, quelle due sillabe, e le separò in modo sempre nuovo per poi fonderle di nuovo insieme in maniera ancor diversa e ancora più ardente, e, come l'alito di Dio, il suo fervore attraversò in questa parola finale la sua grande preghiera, fino a diventare vasta come il mondo e piena della sua pienezza. Quest'unica, quest'ultima parola non gli dava tregua, e lui non dava tregua a lei; in una fuga grandiosa costruì questo "Amen" dalla prima vocale, la vocale A, il suono primigenio dell'inizio, fino a farla diventare un duomo echeggiante e pieno, la cui guglia più alta arrivava fino al cielo, saliva ancor più in alto, e ridiscendeva e risaliva ancora, e alla fine, travolta dalla tempesta dell'organo e dalla potenza delle voci riunite, veniva di nuovo lanciata in alto riempiendo tutte le sfere, finché pareva che a questo peana di ringraziamento si unissero nel canto anche gli angeli e le travature andassero in frantumi sulle loro teste per via di questo eterno "Amen! Amen! Amen!"

Händel si alzò a fatica. La penna gli cadde di mano. Non sapeva dove fosse. Non vedeva più nulla, non sentiva più nulla. Provava solo stanchezza, infinita stanchezza. Dovette tenersi attaccato alle pareti, tanto barcollava. Spartita era la sua forza, stanco

morto il corpo, confusi i sensi. Come un cieco procedette brancolando lungo la parete. Poi cadde sul letto e s'addormentò come un morto.

Per tre volte già il domestico aveva premuto piano la maniglia della porta. Il Maestro dormiva sempre; immobile, come scolpito in una pietra pallida, era disteso il suo volto contratto. A mezzogiorno il domestico ci provò per la quarta volta a svegliarlo. Si schiarì rumorosamente la gola, bussò in maniera percettibile. Ma dall'incommensurabile profondità di quel sonno non uscì nessun suono, non si sentì parola alcuna. Christof Schmidt venne in aiuto nel pomeriggio, ma Händel persisteva nel rimanere sdraiato nella sua rigidità. Si chinò su quell'uomo addormentato: come un eroe morto sul campo dopo aver conseguito la vittoria se ne stava là disteso, abbattuto dalla stanchezza dopo un'indicibile azione. Ma Christof Schmidt e il domestico non sapevano nulla di quell'azione e di quella vittoria; li colse solo il terrore, vedendolo giacere tanto a lungo in quella sconvolgente immobilità; temevano che un altro colpo apoplettico avesse potuto colpirlo. E quando a sera, nonostante tutto il loro scuoterlo, Händel non voleva proprio saperne di svegliarsi – era lì disteso greve e rigido ormai da diciassette ore –, Christof Schmidt corse di nuovo dal medico. Non lo trovò subito, perché il dottor Jenkins, approfittando della tiepida serata, era sceso sulle rive del Tamigi a pescare, e una volta che l'assistente lo ebbe trovato, borbottò per quello sgradito disturbo. Solo quando sentì che si trattava di Händel, raccolse lenza e attrezzatura da pesca, andò a prendere – perdendo parecchio tempo – i suoi utensili chirurgici, per poter procedere a un salasso, probabilmente necessario, e finalmente il pony portò quei due a Brook Street.

Ma li trovarono il domestico che faceva verso di loro segnalazioni con entrambe le braccia. “Si è alzato”, gridò loro oltre la strada. “E adesso sta mangiando come sei facchini. Si è ingollato in men che non si dica mezzo prosciutto dello Yorkshire, quattro pinte di birra gli ho dovuto servire, e vuole di continuo qualcos'altro ancora.”

E davvero Händel se ne stava seduto come il “Re delle fave” davanti al tavolo stracolmo, e come in una notte e in un giorno aveva dormito il sonno di tre settimane, così ora mangiava e beveva con tutto il piacere e l'energia del suo corpo gigantesco, quasi dovesse recuperare in un colpo quello che in energia in quelle tre settimane aveva ceduto alla sua opera. Non appena ebbe scorto il medico, cominciò a ridere, e la sua risata diventò pian piano spaventosa, fragorosa, frastornante, iperbolica; Schmidt si ricordò che in quelle tre settimane non aveva mai visto un sorriso sulle labbra di Händel, solo tensione e collera; adesso invece esplose la gioiosità innata della sua natura, minacciosa come l'onda contro la roccia, spumeggiante ed esternata in suoni gorgheggianti – mai Händel aveva riso in maniera tanto elementare in vita sua come adesso che aveva visto il medico nell'ora in cui sapeva di essere sano come non mai e percorso dall'inebriante piacevolezza dell'esistenza. Alzò in alto il boccale agitandolo in segno di saluto verso il medico vestito di nero. “Che mi prenda un accidente”, disse stupito il dottor Jenkins. “Che Vi sta succedendo? Che razza di elisir avete bevuto? Scoppiate di vita! Che cosa vi è capitato?”

Händel lo guardò, sempre ridendo, con occhi scintillanti. Poi, pian piano si fece serio. Si alzò lentamente e si portò al clavicembalo. Si sedette, le sue mani a tutta prima passarono a vuoto sopra i tasti. Poi si voltò, sorrise in modo strano e iniziò

piano, per metà parlando e per metà cantando, la melodia del recitativo “Behold, I tell you a mystery” (“Ecco, vi rivelo un segreto”) – erano le parole del “Messiah”, ed erano iniziate in modo scherzoso. Ma non appena Händel ebbe immerso le dita nell’aria tiepida, questa lo trascinò con sé. Suonando dimenticò se stesso e gli altri, grandiosa lo trasportava la sua stessa corrente. All’improvviso era di nuovo nel bel mezzo dell’opera, cantava, suonava i cori finali, a cui fino ad allora aveva dato forma solo come in sogno; adesso invece li sentiva per la prima volta da sveglia: “Oh death where ist thy sting” (“Oh, dov’è il tuo pungiglione, o morte”), sentiva nell’intimo, penetrato dalla focosità della vita, e con più forza alzava la voce, e anche quella del coro, esultante e giubilante; e avanti, avanti, continuò a suonare e a cantare fino a quell’ “Amen, Amen, Amen”, e quasi quella stanza crollò sotto quei suoni, tanto potente e robusta era la forza che egli imprimeva alla sua musica. Il dottor Jenkins era come imbambolato. E quando Händel alla fine si alzò, disse impacciato e ammirato, tanto per dire qualcosa: “Accidenti, una cosa del genere non l’ho mai sentita. Voi avete il diavolo in corpo.”

A quel punto il volto di Händel s’incupì. Anche lui era spaventato da quell’opera e dalla grazia che era giunta a lui come nel sonno. Anche lui si vergognò. Si voltò e disse così piano, che gli altri potevano a mala pena sentirlo: “Io credo piuttosto che Dio sia stato con me.”

Alcuni mesi dopo, due signori ben vestiti bussarono alla porta della casa d’affitto di Abbey Street, dove l’importante ospite proveniente da Londra, il grande Maestro Händel, aveva preso alloggio a Dublino. Deferenti costoro esposero la loro richiesta, dicendo che Händel in quei mesi aveva rallegrato la capitale dell’Irlanda con opere tanto stupende come in quel paese non se erano mai state ascoltate prima. Ora avevano sentito che intendeva eseguire lì per la prima volta anche il suo nuovo oratorio “The Messiah”; non da poco era l’onore che egli offriva proprio a questa città, concedendole, ancor prima di Londra, la presentazione della sua ultima creazione, e in considerazione della straordinarietà di quel concerto c’era da aspettarsi un incasso particolarmente consistente. Ecco, erano venuti a chiedere se il Maestro, data a sua nota generosità, non volesse cedere il ricavato di quella prima esecuzione alle istituzioni benefiche che loro avevano l’onore di presiedere.

Händel li guardò con cordialità. Amava quella città perché gli aveva dimostrato affetto e aperto il cuore. Certo che era d’accordo, rispose con un sorriso, bastava solo che gli dicessero a quali enti dovesse andare il ricavato. “A sostegno dei prigionieri nelle diverse carceri”, disse il primo, un bonario uomo canuto. “E dei malati del Mercer’s Hospital”, aggiunse il secondo. Ma ovviamente la magnanima donazione riguardava soltanto i proventi della prima esecuzione, le successive rimanevano appannaggio del Maestro.

Händel però rifiutò. “No”, disse piano, “per quest’opera niente denaro. Mai e poi mai accetterò denaro per questo lavoro, perché in questo caso sono io debitore nei confronti di un altro. Il ricavato andrà sempre ai malati e ai prigionieri. Anche io infatti sono stato malato e sono guarito. E sono stato prigioniero e sono stato liberato.”

Quei due alzarono lo sguardo un po' stupiti. Non capirono del tutto. Poi però ringraziarono molto, si inchinarono e se ne andarono a diffondere a Dublino quella bella notizia.

Il 7 aprile 1742 era stata finalmente fissata l'ultima prova. Ammessi all'ascolto erano solo pochi parenti dei coristi di entrambe le cattedrali, e per risparmiare, la sala della Hall in Fishamble Street era stata solo scarsamente illuminata. Staccati gli uni dagli altri, stavano lì seduti sulle panche vuote una coppia, là un gruppetto, pronti ad ascoltare la nuova opera del Maestro venuto da Londra; buia e fredda era l'ampia sala. Ma qualcosa di strano successe, non appena i cori cominciarono a cantare simili a sonanti cataratte. Involontariamente i singoli gruppi nei banchi si avvicinarono gli uni agli altri fino a formare pian piano un'unica massa stupefatta in ascolto, poiché a ciascuno pareva che l'impeto di quella musica mai prima udita fosse troppo per lui, singolo individuo, e lo potesse trascinare e portare via. Gli uditori si strinsero sempre più vicini gli uni agli altri, quasi volessero accogliere con un unico cuore, come un'unica comunità devota, la parola della fiducia, che, detta e ripetuta in modi sempre diversi, giungeva rombante a loro dalle voci concatenate. Debole si sentiva ciascuno dinanzi a quella potenza primordiale e insieme da essa si sentiva beatificato e travolto, e un brivido di piacere attraversava tutti come fossero un unico corpo. Quando risuonò per la prima volta lo "Halleluja", uno balzò in piedi, e d'un colpo tutti si alzarono con lui; sentivano di non poter più rimanere attaccati alla terra, e afferrati da simile potenza, si alzarono per essere con le loro voci di un pollice più vicini a Dio e offrirgli servizievoli il loro timore reverenziale. E poi se ne andarono a raccontare di porta in porta che era stata composta un'opera musicale come non ce ne erano mai state in terra. E tutta la città tremò per l'ansia gioiosa di poter ascoltare l'opera del Maestro.

Sei giorni dopo, la sera del 13 aprile, la gente si accalcò alle porte. Le signore erano venute senza crinoline, di cavalieri senza sciabola in modo che nella sala potessero trovar posto più spettatori; erano settecento persone, un numero mai raggiunto prima, tanto rapidamente si era diffusa prima dell'evento la fama di quell'opera; non si sentiva nessuno fiatare, quando la musica cominciò, e l'ascolto si fece sempre più muto. Ma poi esplosero i cori con potenza da uragano, e i cuori cominciarono a rabbrivire. Händel era in piedi accanto all'organo. Non voleva eseguire o controllare l'opera, ma se ne staccò, vi ci si perse, la sentiva estranea come se non l'avesse mai ascoltata prima, non l'avesse mai composta e plasmata, e ancora si mise a seguire la corrente del proprio fiume interiore. E quando alla fine prese l'avvio lo "Amen", gli si spalancarono involontariamente le labbra e si mise a cantare con il coro, cantò come non aveva mai cantato in vita sua. Poi però, non appena il giubilo degli altri riempì lo spazio con fragore, si fece da parte per non dover ringraziare le persone che lo volevano omaggiare, bensì ringraziare la grazia che gli aveva dato quell'opera.

La chiusa si era aperta. Da allora per anni e anni risuonò nuovamente quel fiume di musica. Nulla fu in grado da allora di piegare Händel, nulla di buttare di nuovo a terra colui che era risorto. La società operistica, che lui aveva fondato a Londra, fece di nuovo bancarotta, di nuovo i creditori lo pressarono per via dei suoi debiti: ma adesso

lui rimaneva saldo in piedi e superava ogni meschinità, ormai sessantenne procedeva imperturbabile sul proprio cammino lungo le pietre miliari della sue opere. Gli si faceva una difficoltà dopo l'altra, ma lui le sapeva superare tutte gloriosamente. L'avanzare dell'età gli toglieva pin piano la forza, gli paralizzava le braccia, la gotta gli intorpidiva le gambe, ma lui continuava a comporre instancabile. Alla fine gli venne meno la vista e rimase cieco mentre stava scrivendo il suo "Jephta". Eppure, anche con gli occhi privi di vista, come Beethoven con le orecchie prive di udito, continuò e continuò a comporre, instancabile, invincibile e solo sempre più umile davanti a Dio, quanto più grandiose erano le sue vittorie sulla terra.

Come tutti gli artisti veri e severi non vantava mai le proprie opere. Una però la amava davvero: il "Messiah"; amava quest'opera per gratitudine, perché lo aveva salvato dal proprio abisso, perché in essa aveva redento se stesso. Anno dopo anno la eseguì a Londra, devolvendo ogni volta l'intero ricavato, ogni volta cinquecento sterline, a favore dell'ospedale, soccorrendo da guarito coloro che erano affetti da malattia, e da creatura liberta quanti giacevano ancora in catene. E con quest'opera, con la quale era risalito dall'Ade, volle anche prendere commiato. Il 6 aprile 1759, già gravemente malato, a sessantaquattro anni si presentò ancora sul podio del Covent Garden. Eccoli, quel gigante cieco in mezzo ai suoi fedeli, in mezzo ai musicisti e ai cantanti: i suoi occhi vuoti e spenti non li potevano vedere. Ma quando con un grande slancio inebriante le onde delle note rullarono verso di lui, quando gli venne incontro il giubilo della certezza come un uragano da cento voci, ecco che il suo volto si illuminò e si schiarì. Agitò le braccia a ritmo, si unì al canto in modo tanto serio e devoto, quasi stesse, come un sacerdote, alla testa della sua propria bara, e pregò con tutti per la propria redenzione e per quella di tutti. Solo una volta, quando, con l'invocazione "The trumpet shall round" ("La tromba sqillerà"), si inserirono acute le trombe, ebbe un sussulto e volse in alto lo sguardo con i suoi occhi immobili, quasi fosse in quel momento già pronto per il Giudizio Universale; sapeva di aver compiuto per bene la propria opera. Poteva presentarsi a Dio a testa alta. Commossi gli amici riaccompagnarono a casa il cieco. Anche loro sentivano che s'era trattato di un addio. Sul letto mosse ancora piano le labbra. Di venerdì santo, mormorò, desiderava morire. I medici si meravigliarono, non lo capivano, perché non sapevano che quel venerdì santo era il 13 aprile, il giorno in cui la greve mano lo aveva scaraventato a terra, e anche il giorno in cui il suo "Messiah" era risuonato nel mondo la prima volta. Nel giorno in cui in lui tutto era morto e in cui era resuscitato. Nel giorno in cui era resuscitato voleva morire, per avere la certezza della resurrezione alla vita eterna.

E davvero, come sulla vita, quell'unica volontà ebbe ancora potere anche sulla morte. Il 13 aprile le forze abbandonarono Händel. Non vedeva più nulla, non sentiva più nulla, immobile stava disteso quel corpo massiccio fra i cuscini, un vuoto, pesante involucro. Ma come nella conchiglia vuota risuona il mugghiare del mare, così frusciava in lui impercettibile una musica più strana e più stupenda di tutte quelle da lui mai ascoltate prima. Piano il suo incalzante amplificarsi sciolse l'anima dal corpo indebolito per sollevarla nello spazio privo di gravità. Flusso nel flusso, suono eterno

nella sfera eterna. E il giorno seguente, ancora non s'erano destate le campane di Pasqua, morì alla fine quanto era mortale di Georg Friedrich Händel.